

SI GIRA

Ambrosoli un caso da riaprire

ROMA. L'Italia degli anni Settanta, un uomo che dal suo studio di Milano muove le pedine per liquidare la Banca privata italiana, il suo omicidio per mano di tre sicari, alla mezzanotte del 12 luglio '79. E poi l'arresto di Sindona, la condanna all'ergastolo, la tazzina di caffè bevuta nel carcere di Voghera e che lo manda all'altro mondo quattro giorni dopo la sentenza. *Un eroe borghese*, il film sul caso Ambrosoli, tratto dall'omonimo romanzo di Corrado Stajano e diretto da Michele Placido, sta per partire. Primo ciak lunedì 11 aprile, a Milano.

Un eroe borghese ripercorrerà la storia e l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il liquidatore dell'istituto di credito del finanziere siciliano Michele Sindona. Prodotto da Pietro Valsecchi e Camilla Nesbitt per la Tao2, il film è stato sceneggiato da Graziano Diana e Angelo Pasquini. Fabrizio Bentivoglio sarà Ambrosoli, Omero Antonutti sarà Sindona, mentre Michele Placido - al suo terzo film da regista dopo *Pummarò* e *Le amiche del cuore* - interpreterà il ruolo del maresciallo Novembre che contribuì alle indagini.

Dice Michele Placido che *Un eroe borghese* farà rivivere l'atmosfera dell'Italia di quegli anni. E che soprattutto rimanderà «al cinema di quegli anni, quello di denuncia di Elio Petri e di Francesco Rosi». Dopo il film di Ferrara e di Di Robilant sul giudice Livatino, ecco dunque un altro esempio di quel rinnovato «cinema politico» incentrato su un fatto drammatico e cruciale della recente storia italiana.

La versione cinematografica del libro di Stajano sarà fedele al libro. Dice il produttore Pietro Valsecchi: «Sarà il ritratto di una persona che credeva nelle istituzioni e che continuò la sua strada anche quando si accorse che vi erano crepe enormi». E continua: «Ambrosoli aveva rettitudine e coscienza e un enorme senso civico del dovere. Anche quando comprese che potevano ammazzarlo non si fermò. È stato un Di Pietro ante litteram. Il primo a capire tutti i meccanismi della grande corruzione della finanza».

E a proposito di Di Pietro e del pool mani pulite: giudice istruttore nelle indagini sull'omicidio Ambrosoli - colui che insieme a Giuliano Turone firmò i mandati di cattura contro Sindona e contro William Joseph Arico, considerato uno degli esecutori materiali del delitto - fu Gherardo Colombo, uno dei magistrati del pool.

Il film sarà girato tra Milano, Roma e New York, tre poli fondamentali per ricostruire la complessa vicenda di Ambrosoli e del finanziere. Dai primi sospetti nutriti dall'avvocato, fino alla certezza del caso di corruzione. Il cuore di *Un eroe borghese* sarà centrato sul duello condotto a distanza fra Ambrosoli, chiuso nel suo ufficio milanese e impegnato a liquidare la Banca dopo il fallimento-truffa di Sindona, e Sindona stesso, asserragliato in un albergo di New York, in una spirale drammatica.

L'ANTEPRIMA. È un thriller il terzo film americano di Pupi Avati



Ecco Jason III attore come papà

«Mio padre? Era un eroe, un grande artista e una bellissima persona», dice Jason Robards III del celebre genitore due volte Oscar come non protagonista. Sospettiamo che esageri un po', ma non possiamo non comprenderlo. Con quel nome da sovrano che si ritrova, chiamandosi come papà che a sua volta si chiamava come il nonno, e facendo anche lo stesso mestiere... Figlio d'arte al cento per cento (la mamma, Eleanor Pittman era attrice di teatro), Jason III è nato il 28 marzo del '49, quindi ha quarantacinque anni. Al suo attivo ha molte esperienze sul palcoscenico (Broadway e off), vari lavori televisivi e un discreto prestigio come «voice over» nelle pubblicità, tanto che nelle sue note personali si dice che la sua voce è famosa in America come da noi quella di Ferruccio Amendola. Che Avati l'avrebbe scelto (grazie alla sua faccia da figlio di puttana) per il ruolo di Arnold Gardner non se l'aspettava. «Feci un provino per il personaggio dello psicopatico. Poi mi hanno richiamato e mi hanno offerto di fare il protagonista. A patto che perdessi dodici libbre in dodici giorni. E io l'ho fatto».



I fratelli Antonio e Pupi Avati

Duea Film

Un killer per amico

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Thriller o falso thriller? La *factory* Avati - Pupi regista, Antonio produttore - si divide ormai equamente tra America e Italia, tra cinema di genere (oltreroceano) e narrazioni personali (qui da noi). Ma anche dentro i prodotti più «commerciali» va sempre a finire qualche spunto intimo, se non autobiografico. Magari a scapito della suspense pura. E diventa una specie di marchio del cinema all'italiana. Con i suoi pregi e i suoi difetti. Prendiamo per esempio *L'amico d'infanzia*, nuovo film di Pupi Avati, distribuito dalla Filmauro di Aurelio De Laurentiis. Girato interamente a Chicago con un cast americano, ambientato in quel mondo dei network che possono farc e distare le fortune di industriali e politici (tutto il mondo è paese), si apre con il suicidio imbarazzante di un conduttore di talk-show in calo di audience per farci fare immediatamente la conoscenza col suo successore. È Arnold Gardner

(Jason Robards III): ambiguo, ambizioso al punto da aver sposato la figlia del presidente della tv, nasconde nel suo passato un episodio vergognoso che potrebbe stroncargli la carriera. A rivelarlo non ci pensa proprio, ma spunta fuori Eddie, dimenticato l'amico-complice dei tempi del college, che ha accumulato per vent'anni il suo lavoro di provinciale fallito e gli ributta addosso di brutto quella vecchia colpa condivisa. Detta così è la trama di un giallo, tanto più che l'amico-vendicativo ha i tic dello psicopatico, la voce roca del ricattatore e semina vittime innocenti per convincere il protagonista che fa sul serio. Ma state a sentire cosa dice Pupi Avati, che intanto ha in cantiere un nuovo film italiano (*Dichiarazioni d'amore*, sull'adolescenza bolognese, forse pronto per Venezia): «L'amicizia è un mio chiodo fisso. Dal '78, dai tempi di *Jazz band*. E credo che insito nell'amicizia ci sia anche il tradimento, l'affetto che di-

venta odio, come in *Regalo di Natale*. Ecco insomma lo spunto personale celato nella struttura del giallo. Anche perché l'autore ammette di avere pure lui, come il suo ambiguo personaggio, qualche problema col passato: zone d'ombra con cui prima o poi bisogna fare i conti. Va a finire che il potere «amoralizzato» della tv, che sarebbe uno dei temi forti del film, passa decisamente in secondo piano. Tanto più che Pupi Avati preferisce glissare sull'attualità politica italiana. «La tv non è il nemico da abbattere, può essere buona o cattiva. Ma certamente omologa chi la guarda e anche chi la fa. Tanto è vero che in tutti i paesi puoi trovare personaggi molto simili alla guida dei programmi più seguiti». Ma allora perché trasferire tutto negli Stati Uniti col rischio di perdere in realismo? «In effetti, il progetto iniziale, che si doveva chiamare *Talk-show*, era una storia tutta italiana, come *Impiegati*. Ma quel copione è stato superato dall'evoluzione del video,

soprattutto dopo la guerra del Golfo, che ha alzato la temperatura e aumentato l'aggressività. E poi ci è parso che i personaggi fossero troppo riconoscibili: sarebbe partito il gioco a identificare i vari Santoro, Sgarbi, Costanzo... Meglio spostarsi negli Stati Uniti». Del resto, ormai in America gli Avati si sentono a loro agio con tre film diretti da Pupi (oltre a questo, ci sono *Bix e Fratelli e sorelle*), uno da Maurizio Zaccaro (*Dove comincia la notte*) e un horror, ancora da girare, affidato all'esordiente Fabrizio Laurenti (*La stanza accanto*). L'esperienza la consigliano a tutti: «Gli italiani frequentano poco i generi e girano pochi film, dovrebbero acquistare più scioltezza, cominciare a considerare le macchine da presa come un terzo braccio», dice Pupi. E sapete che cosa ha risposto, quando Jason Robards III, dopo aver visto *Noi tre*, lo ha paragonato a Dreyer? «Che sono un artista lo sapevo. Ora vediamo se sono capace di fare un film commerciale».

Primevideo

a cura di ENRICO LIVRAGHI

Aldrich nel Grande Nord

LA VICENDA degli Hobbs, questi proletari erranti per i grandi spazi americani, è strettamente intrecciata con quella della ferrovia. È un dato storico. Il grande fascino esercitato dalla strada ferrata ha poi trasformato gran parte di questi uomini inquieti in soggetti partecipi del primo e unico sindacato viaggiante della storia (*Industrial Worker of the World*, i cui membri erano chiamati «Wobblies»), generatore di uno spirito liberatorio che ha segnato profondamente la cultura radical americana (ancorché decisamente minoritaria).

Certo non sono proprio di questo stampo i protagonisti di *L'imperatore del Nord*, che ora viene editato in cassetta, anche se il vecchio Robert Aldrich, se non proprio un radical, almeno un liberal di sinistra lo era sicuramente. In ogni caso il suo era un cinema che rimandava un universo di conflitti essenziali, di scontri depurati di ogni ridondanza psicologica, spesso collocati in un confine etico incerto, dove dominava un mondo «virile» (ma non per questo maschilista) e la lotta assumeva spesso sfumature estreme. In realtà i suoi personaggi erano quasi sempre uno schiaffo in bocca al conformismo, al moralismo ipocrita, al razzismo, al perbenismo forcaiolo, insomma ai cascami dell'ideologia dominante non solo nella società americana.

I due antagonisti di *L'imperatore del Nord* non hanno ragioni «superiori» e neppure personali per combattersi. L'uno (Lee Marvin) è il più abile dei vagabondi clandestini dei carri merci, l'altro (Ernest Borgnine) è un truce ferroviere al servizio delle grandi compagnie. È l'anno 1933, piena Grande Depressione. I disoccupati sono milioni. Roosevelt parla alla radio e la sua voce arriva anche ai nuovi pezzenti gettati sulla strada, lacen e affamati, in cerca di un lavoro qualsiasi, che si aggiungono a quelli che sulla strada ci stanno da sempre, gli Hobbs, appunto. Loro non sembrano prendere sul serio le sue parole. Sono troppo occupati nel cercare di rubare un passaggio sui treni in corsa. Loro saltano su, e i ferroviari li buttano giù, armati di spranghe e catene. Lee Marvin è astuto e imprendibile, tanto che Keith Carradine, giovane smargiasso, gli si incolla addosso per rubargli i trucchi del «mestiere». Ma Ernest Borgnine è un mastino che non molla. Alla fine i due si trovano faccia a faccia su un traballante vagone. Ed è uno scontro all'ultimo sangue. Certo Aldrich è un maestro in questi contrasti titanici, in cui sembra dominare un puro gusto dell'azione lontano da qualsiasi forma di messaggio. Ma forse, proiettati su uno sfondo di devastazione sociale, i personaggi de *L'imperatore del Nord* assumono la valenza simbolica di uno dei più grandi drammi indotti dalle crisi capitalistiche: il conflitto tra proletari, gli uni «garantiti», gli altri no.

«L'IMPERATORE DEL NORD» di Robert Aldrich (Usa 1973). Con Lee Marvin, Ernest Borgnine, Keith Carradine. Fox Video, 24.900.

IL TEMA

Depressione: quattro film per capirla

La Borsa di Wall Street - crollò - il 24 ottobre del 1929: rimane una delle date fondamentali della storia americana. Iniziò da lì la Depressione, che le convenzioni della storiografia vogliono durata fino al 1933. In seguito ci fu una lenta ripresa economica che coincise con il New Deal: rooseveltiano, un'epoca che Hollywood documentò quasi «dal vivo». Il cineasta per eccellenza del New Deal fu Frank Capra: qui sotto, invece, vi segnaliamo i film principali sulla Depressione.



GLI ANNI Trenta in America, un decennio segnato dal disastro economico, dalla miseria, dalla paura, ma anche da un gigantesco sommovimento di massa e da grandi lotte per il lavoro, hanno lasciato tracce anche nel cinema, piuttosto scarse rispetto a quei grandi eventi (se si eccettuano i film militanti della Film and Photo League e della Frontier Film, comunque scarsamente visibili, anzi, decisamente rimossi), e tuttavia riscontrabili anche nel film hollywoodiano. In ogni caso ecco qualche celebre titolo rintracciabile in home-video (a parte, naturalmente, *L'imperatore del nord* di cui parliamo qui sopra).

Il primo non può che essere *Tempi moderni* di Charlie Chaplin, girato nel 1937 (Mondadori Video). Un capolavoro, come si sa non solo comicamente irresistibile, ma anche inquietante per le immagini di miseria e di conflitto che restituisce. Tra l'altro rimane uno dei rarissimi film in cui l'asservimento dell'uomo alla macchina tayloristica viene squadernato in faccia allo spettatore in forme a un tempo esilaranti e drammatiche. Non può che seguire *Furore* di John Ford, del 1940 (Fox Video),

un altro dei pochissimi film dell'epoca intrisi dei segni di quella catastrofe sociale prodotta dalla Crisi del '29. Esodo di una famiglia di contadini verso terre lontane, duro lavoro precario e senza diritti, sicari assassini al soldo del padrone. John Ford dirige Henry Fonda nella trascrizione per lo schermo del famoso romanzo di Steinbeck, a quel tempo ancora un fervente liberal.

Bisogna poi aspettare gli anni Settanta, sulla scia dei movimenti alternativi, per tornare a vedere senza filtri devianti gli anni della Depressione. In cassetta è reperibile *Fist di Norman Jewison* (Warner Home Video), del 1978, ispirato alla biografia dell'ambiguo Jimmy Hoffa, capo del potente sindacato dei camionisti, che nella prima parte discioglie uno spaccato credibile della realtà operaia degli anni Trenta. Ma è soprattutto *America 1929: sterminati senza pietà di Martin Scorsese*, del 1972 (Domovideo), che rimanda un ritratto crudo e aspro della sofferenza, delle battaglie, della violenza di un periodo, senza precedenti nella storia americana (pur con una forte torsione romanzata del libro autobiografico di Bertha Thompson, *Box-car Bertha* da cui è tratto).

Da comprare

- «IL MARITO DELLA PARRUCCHIERA» di Patrice Leconte, con Jean Rochefort, Anna Galiena (Francia, 1990). Columbia Tristar, 34.900.
- «IL BACIO DELLA DONNA RAGNO» di Hector Babenco, con William Hurt, Raul Julia (Usa, 1985). Fox Video, 22.900.
- «NATA IERI» di George Cukor, con Judy Holiday, William Holden, Broderick Crawford (Usa, 1951). Columbia Tristar, 24.900.
- «NUOVO CINEMA PARADISO» di Giuseppe Tornatore, con Philippe Noiret, Salvatore Cascio (Italia, 1989). Res Home Video, 29.900.

Da evitare

- «NOVE SETTIMANE E MEZZO» di Adnan Lyne, con Mickey Rourke, Kim Basinger (Usa 1986). Fox Video, 22.900.
- «GLI OCCHI DI LAURA MARS» di Irvin Kershner, con Faye Dunaway, Tommy Lee Jones (Usa, 1978). Columbia Tristar, solo noleggio.



PRESO IN PAROLA. Uno degli episodi più curiosi del, chiamiamolo così, «sindacalismo cinematografico» riguarda *Reds* di Warren Beatty, il famoso film sulla vita di John Reed. Prima delle riprese, Beatty, da bravo uomo di sinistra, si sentì in dovere di istruire le comparse sulle teorie di Reed sullo sfruttamento dei lavoratori nei paesi capitalisti. Le comparse ascoltarono, pensarono, e chiesero un salario maggiore. Gli fu concesso, ovviamente.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
 "1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
 È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)
 Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
 Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
 I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
 numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
 via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"